Shultz ora va a Damasco

Israele ha approvato il piano per il ritiro ma pone condizioni

Sharon e un altro ministro hanno votato contro - Riserve e richiesta di «chiarimenti» sulle questioni della sicurezza nel sud Libano

BEIRUT — I cannoni, che avevano cessato ieri di sparare su Beirut, dopo una giornata di fuoco che è sembrata riportare la capitale libanese all'epoca della guerra civile, hanno ripreso in serata a colpire il settore orientale della città. Intanto, a Gerusalemme, il segretario di Stato americano Shultz è riuscito ieri a strappare al governo israeliano un mezzo sì al suo piano per un ritiro delle forze straniere dal Libano e si appresta ora ad affrontare una nuova difficile tappa della sua missione, quella di Damasco.

Sulle responsabilità dei bombardamenti sulla capitale non si è ancora giunti ad alcuna conclusione. Le cannonate, a quanto segnalano gli osservatori, provengono dalla zona dello Chouf dove da mesi si affrontano le milizie falangiste e quelle progressiste dei drusi. E' un zona al margine della quale si trovano sia le forze siriane che quelle israeliane. Il fatto tuttavia che le cannonate abbiano colpito prevalentemente il settore di Beirut (quello Est) controllato dai falangisti ha fatto ritenere a molti osservatori che si tratti forse di un monito di Damasco al governo libanese perché non ceda alle pesanti condizioni israeliane in merito al piano di ritiro delle loro truppe dal Libano. Il bilancio delle vittime nella capitale era fino a ieri sera di cinque morti e trenta feriti. Ma si è anche rischiato di giungere al peggio quando alcuni proiettili di artiglieria sono esplosi non lontani dalla strada su cui passava il corteo di macchine del presidente Gemayel (che rientrava al palazzo di Baabda dopo una visita ai notabili musulmani) o quando l'elicottero su cui viaggiava il comandante del contingente di pace americano è stato crivellato di colpi.

E' stato con 17 voti contro due (quelli dell'ex ministro della Difesa Sharon e del ministro della Scienza Ne'eman, del partito ultranazionalista Tehya) che il governo israeliano ha approvato «in linea di principio» il piano per il ritiro delle tappe straniere proposto da Shultz, ma è stata anche approvata una esplicita riserva in merito agli accordi di sicurezza nel sud del Libano dopo il ritiro delle truppe israeliane. Su questi, afferma un comunicato del governo israeliano, dovranno essere «ottenuti ulteriori chiarimenti». A quanto si è appreso, il punto dell'accordo proposto da Shultz che più ha irritato il governo israeliano è quello che non prevede alcun ruolo per la sicurezza del Libano meridionale al maggiore Haddad, il principale alleato di Israele nella regione.

Il ministro dell'energia Yitzhak Modai, avvicinato dai giornalisti all'uscita della riunione del governo (che si è protratta sei ore e mezzo), non ha nascosto la sua delusione per il piano di Shultz. «Non è un buon accordo», ha detto ed ha aggiunto: «Se avessi saputo che questa era la conclusione, a suo tempo avrei votato contro l'invasione del Libano».

Dopo aver ricevuto la notizia dell'approvazione israeliana del suo piano, sia pure come si è detto condizionata, Shultz ha annunciato ai giornalisti di aver invitato il primo ministro Begin a Washington per colloqui con Reagan. Lo stesso Reagan ha subito telefonato a Begin per congratularsi per l'accordo. Shultz è poi partito per la Giordania, da dove proseguirà per Damasco (via Riyad) per incontrare i dirigenti siriani. Martedì prossimo Shultz si recherà a Parigi per colloqui con Mitterrand.

GERUSALEMME — Il segretario di stato americano Shultz esprime soddisfazione per la risposta positiva, anche se condizionata, del governo israeliano. Al suo fianco è Philip Habib

Euromissili, per Mosca Reagan cerca pretesti

Polemica sulle nuove proposte di Andropov - Il presidente americano si censura: era stato troppo positivo sull'offerta sovietica

MOSCA — Prime battute a distanza fra USA e URSS sulle nuove proposte di Andropov in materia di euromissili, mentre in Occidente traspare la preoccupazione di neutralizzare gli effetti dell'offerta sovietica sulle rispettive opinioni pubbliche. Ieri la Thatcher ha espresso esplicitamente questa preoccupazione nel dibattito ai Comuni, affermando che la nuova proposta sovietica «è un tentativo di ingannare l'opinione pubblica britannica: questo tentativo non deve avere successo». La grettezza di tale argomentazione è stata rilevata dal leader laburista Michael Foot, che ha invitato il premier a riflettere ancora sull'offerta di Andropov, prima di prendere decisioni che potrebbero «far naufragare la trattativa».

In effetti, la questione del computo del potenziale nucleare britannico e francese nel negoziato di Ginevra è sempre il punto dolente nel confronto fra Est e Ovest sugli euromissili. Lo sottolinea il commento che l'agenzia sovietica Tass ha dedicato ieri alle prime reazioni di Reagan e del Dipartimento di Stato alla proposta di Andropov. Queste reazioni, scrive l'agenzia sovietica, mostrano che «la Casa Bianca non è interessata a ridurre gli arsenali atomici», ma «ha bisogno di pretesti per trascinare il più a lungo possibile i negoziati sugli euromissili fino alla data fissata dal Pentagono per il dispiegamento dei "Pershing 2" e dei "Cruise" in Europa occidentale. Uno di tali pretesti — sostiene la Tass — è la questione del potenziale nucleare britannico e francese».

Sullo stesso argomento, è tornata ieri sera la Tass in polemica diretta con una frase pronunciata a Pechino dal presidente francese Mitterrand: «La forza nucleare della Francia è e resterà indipendente».

Quello dell'indipendenza dei sistemi nucleari britannico e francese, hanno sostenuto sempre i sovietici, è un argomento puramente formale: in realtà si tratta di sistemi nucleari occidentali schierati in Europa e puntati contro l'URSS, e quindi l'URSS, sostiene la Tass, «non può ignorare questa realtà ai negoziati sulle armi nucleari a medio raggio in Europa, e non solo ai negoziati».

Comunque, il fatto che la proposta di Andropov di tenere conto al negoziato del numero delle testate nucleari, e non solo dei vettori, faccia fare un passo avanti al negoziato, e rappresenti una concreta offerta di ulteriore riduzione degli SS-20, non può non suscitare interesse e attenzione in Occidente. Dopo averlo ammesso nel suo primo commento a caldo sul discorso del leader sovietico, ieri Reagan ha tentato, in modo un po' goffo, una certa correzione di rotta, preoccupato, come ha ammesso, dei contraccolpi sulla gente. In una intervista telefonica con una stazione radio del Texas, il presidente americano aveva detto in un primo tempo, riferendosi alle proposte di Andropov: «Se sono genuine, allora posso approvare». Attimo di sospensione, poi Reagan si è corretto: «Un mio collaboratore attrae la mia attenzione su quanto ho appena detto. Penso che avrei dovuto dire che le prenderò seriamente in considerazione per accertare se si tratta di qualcosa di reale o semplice propaganda. Dicendo quel che ho detto — ha aggiunto — avrei potuto indurre in errore la gente, avrei potuto dare una impressione errata usando il termine "approvare". Diciamo così: siamo felici se egli (Andropov) realmente intende quello che ha detto, cioè ora indica le testate nucleari come oggetto di trattativa, cosa che noi abbiamo sempre detto di voler discutere».

Desaparecidos, l'Europa vuole la verità

La precisa richiesta alla giunta argentina in una dichiarazione del ministro Genscher, a nome dei Paesi della Cee «Democrazia e diritti dell'uomo sono inscindibili» - A Buenos Aires riunito il governo, nessuna replica finora

ROMA — I dieci Paesi della Comunità economica europea «non considerano sufficiente né definitiva la risposta con la quale il 28 aprile scorso, il governo militare argentino ha ritenuto di porre fine alla questione dei "desaparecidos". È arrivata prima di quanto si prevedesse, e piuttosto dura nei termini e nei propositi, la dichiarazione dei governi europei, dopo che ad aprire una polemica feroce era stata proprio l'Italia, con la condanna espressa da Pertini. È toccato ad Han Dietrich Genscher, ministro degli Esteri della Repubblica federale tedesca, presidente di turno del Consiglio dei ministri della Cee, a parlare ieri a Bonn, a nome dell'Europa comunitaria. «I Dieci — ha aggiunto — restano fermi pertanto nella loro richiesta alla giunta argentina perché dia una spiegazione soddisfacente sulla sorte toccata alle migliaia di persone scomparse per motivi politici in quel Paese negli anni settanta».

Il messaggio dell'Europa sembra a questo punto piuttosto chiaro, e sarà difficile per Bignone e la sua giunta far finta di non aver capito quel che la sostanza, e non solo la forma, della dichiarazione indicano. Tanto più che i Dieci affermano che, se l'Europa «ha preso atto con vivo compiacimento della recente evoluzione dell'Argentina verso la legittimità costituzionale», in questo processo ha un significato centrale «la questione dei diritti dell'uomo e il chiarimento della sorte degli scomparsi». Che è poi proprio il nodo politico al quale i militari hanno ritenuto di sottrarsi pubblicando il documento liquidatorio della vicenda, preparatorio di quella legge di «auto-amnistia» per tutti i responsabili della repressione che, se promulgata prima dell'estate, consentirebbe ad una classe politica responsabile di un genocidio di partecipare direttamente alla preparazione delle elezioni di ottobre.

Alla precisa richiesta che oggi viene dai Paesi europei, patria di origine di molti degli scomparsi e dei loro familiari, la giunta dovrà dare una risposta. Fino ad ora, dopo le dichiarazioni di indignazione dei giorni scorsi, da Buenos Aires non sono giunte repliche, né annunci.

La giunta, presieduta da Bignone, è riunita per esaminare la lettera inviata da Pertini e per consultarsi con Luchetta, l'ambasciatore in Italia, richiamato mercoledì scorso.

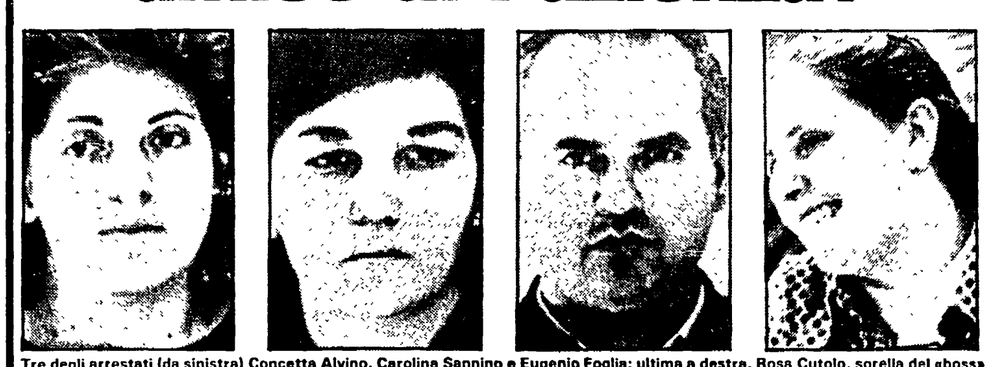
Le uniche dichiarazioni, fatte da Juan Aguirre Lanari, ministro degli Esteri, oscillano visibilmente tra l'arroganza e l'imbarazzo. Se Lanari ribadisce che «una cosa è interessarsi della sorte di cittadini di origine italiana, altro è dargli carattere politico, e in questo caso è evidente l'intromissione nelle faccende interne di un altro Stato», richiesto di esprimere un giudizio sulle prospettive immediate della polemica, il ministro argentino si preoccupa di chiarire che «la posizione del ministero è quella di intervenire sui fatti consumati, non mi piace alimentare aspettative, che possano portare ad un deterioramento delle relazioni».

La giunta ha dunque, qualche motivo di prudenza in più, rispetto alle minacce di qualche giorno fa. E, poiché perfino l'episcopato argentino, finora mantenutosi sempre neutrale, ha diffuso un documento nel quale si dice che «sono necessari maggiori chiarimenti, il riconoscimento degli errori commessi, e la ricerca delle formule riparatrici», sarà difficile per i militari continuare a sostenere la tesi secondo la quale «c'è una congiura contro il Paese», e che a costruire lo scandalo è stata solo la denuncia di Pertini.

Maria Giovanna Maglie

Diciannove camorristi incriminati per i loro traffici nella capitale

La banda Cutolo a Roma Casillo fu ucciso perché amico di Pazienza?



Tre degli arrestati (da sinistra) Concetta Alvino, Carolina Sannino e Eugenio Foglia; ultima a destra, Rosa Cutolo, sorella del «boss» Raffaele Cutolo, sfuggita alla cattura

Denuncia per strage nei confronti di Rosetta Cutolo e altri fedelissimi del «boss» che si sentivano traditi - Inquietanti legami con Carboni e Calvi - Il trasferimento dall'Asinara

ROMA — Donna Rosetta Cutolo, sospettata di aver fatto uccidere Vincenzo Casillo, una ventina di persone inquisite per aver impiantato a Roma una filiale «finanziaria» della camorra, decine di società fittizie perquisite e sequestrate, un giro di miliardi in mano ai «cutoliani». E, in più, un inquietante legame che si comincia a intravvedere tra Casillo e il clan Carboni-Pazienza.

È il clamoroso quadro dell'inchiesta avviata da mesi tra Roma Napoli e Salerno contro gli uomini del clan di «don Raffaele». Il giudice istruttore di Roma Aurelio Galasso, su richiesta del PM Nitto Palma, ha incriminato 19 persone, compresa la sorella del boss di Ottaviano, per «associazione a delinquere denominata Nuova camorra organizzata». Non solo. Tre cutoliani sono anche accusati di aver maneggiato l'esplosivo che fece saltare in aria l'auto di Vincenzo Casillo, ex luogotenente di don Raffaele. Un'iniziativa clamorosa, che confermerebbe le indiscrezioni secondo le quali Casillo sarebbe stato eliminato proprio dai suoi ex compagni.

L'ACCUSA DI STRAGE — C'è il forte sospetto che l'ordine di eliminarlo sia partito proprio da Rosetta Cutolo, contro la quale gli inquirenti hanno presentato una dettagliata denuncia per il reato di tentata strage. La notizia non è stata confermata, ma voci sempre più insistenti danno per scontato il coinvolgimento nel delitto anche di Giuseppe Puca, soprannominato «o' giappone», Mario Casella, professione spedizioniere, Carolina Sannino e un certo «Saverio», al secolo Francesco Papa, ammazzato a Scafati, vicino Napoli pochi giorni dopo l'attentato a Casillo e proprietario dell'auto saltata in aria la mattina del 29 gennaio. Lui avrebbe confezionato l'ordigno.

PERCHÈ FU UCCISO CASILLO — Uomo di fiducia di Cutolo fino all'epoca del caso Cirillo, il boss era considerato — secondo questa ricostruzione — ormai troppo potente e «infido», forse anche per i suoi legami con Pazienza, al punto da impensierire lo stesso don Raffaele che non riusciva più a contare su di lui durante la trattativa per il trasferimento dall'Asinara.

Inoltre Casillo aveva messo su, a Roma, un gruppetto di persone fidate, per estorsioni e prestiti a usura, incontrandosi così con gli interessi del clan di Carboni e Pazienza. Un parziale riscontro di tutto questo c'è stato subito dopo la morte di Casillo. Nel suo taschino sarebbe stato trovato un biglietto da visita di un imprenditore amico di Pazienza. Stesso foglietto nascondeva Calvi nell'agendina trovata sotto al ponte dei Frati neri a Londra. Una coincidenza inquietante, che potrebbe avere clamorosi sviluppi se s'indagherà sui «metodi» usati da Cutolo per riciclare i proventi della camorra.

LA FILIALE ROMANA DEI CUTOLIANI — Le indagini avviate già nell'estate dell'81 dal dottor Rino Monaco e, successivamente, seguite anche dal capo della squadra mobile De Sena e dal commissario Carnevale, hanno fatto luce sulla vera e propria «catena di Sant'Antonio» che accomunava in traffici apparentemente puliti tutto il clan diretto a Roma da Casillo e Rosetta Cutolo. Dietro al paravento di una società per forniture commerciali, ad esempio, figuravano due «insospettabili» come Rolando Tortora e Giuseppe Rizzo. Tortora è stato scoperto perché viaggiava a bordo della Mercedes di un grosso personaggio in odore di camorra, il presidente dell'Avellino Sibilia. Rizzo «gestiva» invece una grande villa di trenta ettari all'Olgiata, trasformata in una sorta di centro operativo dei cutoliani a Roma. Qui aveva sede la «Scuderia del meridione», che controlla una fetta consistente dell'attività camorristica nell'ippodromo di Tor di Valle, con intuibili influenze sul ricco mercato della scommesse clandestine, dai cavalli al toto nero. Sono alcuni esempi della mastodontica attività finanziaria messa in piedi a Roma, ed in parte divisa con alcuni clan delle famiglie avversarie di Cutolo.

C'era ad esempio una ditta per la commercializzazione dei mobili con sede nella centralissima piazza di Spagna, ceduta ad un uomo del clan Zaza, che la trasformò in oreficeria per riciclare i gioielli del racket. Altre società di import export, immobiliari, industrie hanno coperto con tutta probabilità il riciclaggio e l'investimento dei soldi «sporchi». Di certo, i cutoliani avevano una grande disponibilità di liquido e di immobili. Tutte le ville e gli appartamenti sono stati pagati in danari contanti. Come nel caso dell'abitazione di via Gregorio XIII dove ha alloggiato Casillo, acquistata da un altro boss, Giuseppe Cillari.

TUTTI GLI UOMINI DEL CLAN — Le «frizioni» tra Casillo e Cutolo hanno diviso ovviamente anche la banda della Nuova Camorra a Roma. Tra gli amici di Casillo (tutti accusati infatti di «favoreggiamento» nei confronti del boss latitante) figurano Giuseppe Cillari, sua moglie Matilde Ciarlante, la coppia Renato Mazza e Assunta Salvati, la fidanzata di Casillo, la giovanissima Giovanna Matarazzo, ed infine Vincenzo Cuomo, gravemente ferito insieme al suo capo nell'attentato di Primavalle. L'elenco dei «nemici» di Casillo comincia ovviamente con Rosetta Cutolo, latitante, per proseguire con i già citati Rizzo e Tortora, con Raffaele Desideri, Puca e Caselli (questi tre accusati anche di aver detenuto l'esplosivo usato per uccidere Casillo), Eugenio Foglia, Carolina Sannino, Antonietta Di Maio, di Formia, Marina Donzelli, Salvatore Crispo ed infine Concetta Avino, ex moglie «tradita» del boss. Molti sono ancora latitanti, altri erano già in carcere. Ma quasi tutti erano «insospettabili» operatori finanziari, celati dietro società fittizie alle quali risultavano intestati appartamenti e terreni.

I RAPPORTI CON IL DUO CARBONI-PAZIENZA — Dietro una delle tante immobiliari scoperte, si nasconderebbero addirittura alcuni grossi elementi della malavita romana, legati al clan Carboni. La stessa Rosetta Cutolo avrebbe alloggiato per diverso tempo in un appartamento nei pressi di Piazza del Gesù, acquistato da due emissari del faccendiere sardo. I cutoliani ed il clan Carboni-Pazienza hanno lavorato dunque spesso a stretto contatto. In quante occasioni, e con quali fini, visto che Pazienza era anche uomo dei servizi segreti ed agente della CIA? Sarebbe interessante saperlo.

Raimondo Bultrini

Bancarotta anche a Cagliari

Altro mandato di cattura per Flavio Carboni

CAGLIARI — Nuovi guai giudiziari per Flavio Carboni ed Emilio Pellicani in relazione alle iniziative intraprese a Cagliari dall'imprenditore di Torralba e dal suo ex braccio destro.

Il giudice istruttore del tribunale di Cagliari dott. Fernando Bova ha infatti emesso, ieri, a carico di Pellicani e Carboni, un mandato di cattura per concorso in bancarotta fraudolenta nell'ambito dell'inchiesta a suo tempo avviata per far luce su presunte irregolarità amministrative nella gestione della «Sedis SpA», la società editrice del giornale di Cagliari «Tuttoquotidiano», dichiarata fallita nel luglio del 1976.

Negli otto mesi precedenti al fallimento, Emilio Pellicani ricoprì la carica di amministratore unico della «Sedis» per conto di un gruppo finanziario subentrato nella gestione della società, dopo averne rilevato la maggioranza del pacchetto azionario. L'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta, contestata a Carboni e Pellicani, fa riferimento ad un ammanco di oltre 300 milioni di lire riscontrato durante gli accertamenti antecedenti alla dichiarazione di fallimento. Il provvedimento di restrizione del giudice Bova risale a qualche giorno fa, ma se ne è avuta notizia soltanto oggi.

La prima fase dell'inchiesta giudiziaria è stata condotta dal sostituto procuratore della Repubblica di Cagliari dott.ssa Maria Rosaria Marinelli che l'ha successivamente formalizzata, trasmettendo il fascicolo processuale all'ufficio istruzione.

A Flavio Carboni il mandato di cattura è stato notificato nel carcere di Parma dove l'imprenditore si trova recluso da diversi mesi.

Le prime difficoltà alla società «Sedis» si manifestarono alla fine del mese di giugno del 1975, dopo circa un anno dall'uscita di «Tuttoquotidiano». In quel periodo, il direttore del giornale dott. Piercarlo Carta, all'epoca anche amministratore unico, comunicò all'assemblea dei dipendenti che la società era sull'orlo della chiusura. A conclusione di una serie di trattative, sviluppatesi nei mesi successivi, subentrò nella gestione della «Sedis» il gruppo finanziario rappresentato da Emilio Pellicani. Nell'accordo siglato con i dipendenti e le organizzazioni sindacali, il nuovo amministratore unico annunciò un programma di ristrutturazione del giornale al fine di favorirne il rilancio. Ma tutto rimase sulla carta fino a quando il tribunale civile dichiarò, il 9 luglio 1976, il fallimento accogliendo le diverse richieste avanzate dai creditori.

Il passivo della società, definito durante il giudizio civile, raggiunse complessivamente gli oltre 4 miliardi e mezzo. Intanto sempre ieri, a Milano, l'avvocato difensore di Carboni, Salvatore Catalano, ha presentato istanza di libertà provvisoria per il proprio cliente, detenuto per il crack dell'Ambrosiano.

Lo scontro di potere nel PRI

Il travaglio di Spadolini In Sicilia con Gunnella o con i suoi avversari?

Ancora dimissioni dal partito: se ne va un consigliere comunale di Palermo - «Mai una parola contro la mafia o per la pace...»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Lo stillicidio delle dimissioni che rischia di diventare una catena, sul tavolo di Spadolini giungono ad ondate successive pacchi di telegrammi di vibrata protesta da ogni parte d'Italia, e, vera calamità in campagna elettorale, c'è un voto d'opinione che di questa passo finirà con «l'andar via».

L'ultimo ad annunciare che «con Gunnella non ci sta» è stato Paolo Tripoli, consigliere comunale, medico anestesista che — proprio ieri — si è dimesso dal PRI. Si è anche dimesso il padre, Ubaldo Tripoli, che fu assessore comunale all'annona per tredici anni, dal '65 al '78. È l'«effetto Pullara». Espulso qualche giorno fa dal PRI siciliano, Leopoldo Pullara, 52 anni, in politica «da ragazzino», primo degli eletti alle ultime regionali con 20 mila preferenze, pensa a tutto, infatti, tranne che a gettare la spugna.

Chiede a Spadolini, e non è il solo, che un «personaggio di prestigio» venga da Roma a commissariare la federazione siciliana, prima che sia troppo tardi; prima cioè che il «big» Aristide Gunnella (plenipotenziario in Sicilia) soffochi le ultime «ansie di rinnovamento». Lo chiedono — mi dice Pullara con una punta d'orgoglio perché il caso è esploso proprio attorno al suo nome — i giovani repubblicani, i dirigenti «storici» rimasti fedeli, nonostante tutto, «agli ideali di Mazzini e La Malfa», fasce d'elettorato che subiscono questa gestione «verticistica, arroccata e burocratica» del PRI siciliano.

Quali i retroscena del braccio di ferro? Chi avrà partita vinta? Uno scontro di potere, uno dei tanti che periodicamente lacerano a Palermo i partiti del «polo laico»? O qualcosa di più? Nel quartier generale delle minoranze (uno spazioso scantinato al n. 5 di via Costantino Nigra, a Palermo) Pullara dà la sua versione, rispondendo — intanto — alle telefonate di solidarietà.

«Non c'è niente di personale fra me e Gunnella», chiarisce subito, ma aggiunge, a scanso di equivoci che «siamo stufi di Gunnella, solo Gunnella, sempre e nient'altro che Gunnella». Il perché lo spiega con un giudizio sprezzante: Gunnella a Palermo è «arroccato ma isolato», a Roma «appoggiato ma strumentalizzato». Naturalmente porta voti. Ma anche Pullara e i suoi amici (Pasquale Bandiera, deputato nazionale, Grillo Morassutti, deputato regionale, Nino Ciaravino, ex segretario regionale) si danno da fare: ottengono da soli il 35% dei consensi elettorali del PRI.

Logico allora che Spadolini e la direzione nazionale dovranno pensarci due volte prima di dare a Gunnella partita vinta. Le minoranze intanto hanno ottenuto un primo parziale successo: la precisazione del partito (ispirata da Spadolini), pubblicata giovedì sulla Voce Repubblicana, che ricorda come sia ancora necessario (per rendere irrevocabile l'espulsione di Pullara) il parere dei probiviri nazionali. Insomma la partita è ancora aperta.

Nell'attesa, Pullara è un torrente in piena: «Mai che Gunnella abbia detto una sola parola contro la mafia; mai che si sia schierato apertamente nella battaglia per la pace; e il segretario regionale Giovan Battista Grimaldi... attacca il PCI in un modo del quale i repubblicani, non possono far altro che vergognarsi».

Non ha tutti i torti. Il tandem Gunnella-Grimaldi, in una recente assemblea di quadri, definì la lotta alla mafia e per la pace «fesserie» del PCI.

Ora, nel quartier generale delle minoranze, arriva anche l'ingegner Ciaravino a dar manforte a Pullara. Non si contiene: «Gunnella va incontro ad un ridimensionamento elettorale pur di disporre di un partito-strumento piegato alle sue esigenze». Ancora: difende un centro sinistra «chiuso», che ci mette fuori della linea nazionale, ma anche dalle nostre tradizioni. E racconta un episodio rivelatore. Quando qualche mese fa la federazione giovanile repubblicana propose una indagine interna su possibili collusioni con la mafia, il «giovane» che in quella assemblea curava gli interessi di Gunnella «non intervenne nemmeno; si alzò e se ne andò via».

I nostri due interlocutori sono anche critici verso Spadolini: «Non può tacere, non può ancora tergiversare. Non può permettere a Gunnella di snaturare il partito. Un esagitato lo trovi ovunque, ma da Roma deve venire un freno».

Da Roma, invece, fino ad oggi una sostanziale latitanza che incancrenisce ogni cosa. Giovan Battista Grimaldi, per la sua gestione dell'Ente acquedotti siciliani (ne è commissario da anni in assenza di un consiglio di amministrazione), è stato definito dall'Assemblea regionale siciliana «professionalmente incapace». Resta comunque in sella. Lo protegge Gunnella e il pentapartito siciliano presieduto dal democristiano Calogero Lo Giudice, con questo PRI preferisce trattare.

Ora i due esponenti della minoranza alzano il tiro: «Grimaldi deve dimettersi da commissario dell'EAS ma anche da segretario regionale. È l'immagine di tutto il partito che va difesa». Quasi a sottolineare la portata dello scontro leggono l'elenco delle dimissioni del giorno: dopo il consigliere comunale Paolo Tripoli, c'è il professore Antonino Sclafani (ha lasciato il collegio dei probiviri siciliani che aveva espulso Pullara); un telegramma di solidarietà dell'avvocato Castorina Calì, un «grosso agricoltore cataneses; e via dimettendosi... tutti in attesa che Spadolini dica la sua. La dirà prima della formazione delle liste di giugno?

Saverio Lodato